

Il Granello di Sabbia

n° 37 – mercoledì 06-03-2002.

OCCUPIAMOCI DI NOI

Indice degli argomenti

1 – La vergogna delle retate, le bugie del Viminale

Nelle scorse settimane sono avvenute, come sempre più di frequente succederà con l'approvazione della vergognosa Bossi-Fini sull'immigrazione, retate ed espulsioni arbitrarie di migranti dal territorio italiano, senza la garanzie dei minimi diritti costituzionali,. Questo caso riguarda la Sicilia. La redazione ha affiancato queste 3 testimonianze cronologiche di quello che è avvenuto. (...) di Ernesto Bugio, Fulvio Vassallo Paleologo e Dino Frisullo

2 – MADAGASCAR : Cronaca di una rivoluzione pacifica

Il 16 dicembre scorso, in Madagascar, si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali. Come in Francia, accedono al secondo turno i due candidati che hanno ottenuto più voti, a meno che uno di essi non raggiunga più del 50 per cento al primo turno. (...) di alcuni amici che devono restare anonimi perché la libertà di parola è un bene raro da quelle parti ...

3 – Parliamo di Mildred

Amo il mio lavoro, per questo sono scappata dal mio Paese». Mildred Hanciles, 27 anni, minuta giornalista della Sierra Leone, uno dei Paesi più a rischio per chi esercita il diritto ad informare (15 giornalisti uccisi negli ultimi anni, dei quali 10 nel 1999), è arrivata in Italia due mesi fa. E ha chiesto asilo politico. A Freetown lavorava per la SLBS (Sierra Leone Broadcasting Service), radiotelevisione nazionale. (...) Di Rezia Corsini

4 - Riso Jasmine e biopirateria

Innumerevoli dimostrazioni organizzate dai coltivatori di riso e dalle Ongs thailandesi contro l'OMC e il governo degli Stati Uniti, sono in corso dall'autunno scorso nelle città e nelle zone rurali Tailandesi, mentre funzionari governativi ed esportatori di riso stanno tentando arduamente di elaborare a livello internazionale – come hanno fatto per esempio durante i negoziati dell'OMC a Doha – regole che consentano di proteggere il loro prezioso riso Jasmine. (...) Di Anna Maria Sedda

5 - OCCUPIAMOCI DI NOI.

La precarizzazione della vita di milioni di lavoratori, in Italia e in tutto il mondo, è l'effetto più evidente ed esplosivo della globalizzazione dei mercati e dell'economia, frutto delle scelte politiche dei governi di centro-destra e di centro-sinistra. (...) Segnalazione da Deborah del Collettivo d'occupazione della facoltà di lettere di Sassari

1 – La vergogna delle retate, le bugie del Viminale

di Ernesto Bugio, Fulvio Vassallo Paleologo e Dino Frisullo

Nota della Redazione: nelle scorse settimane sono avvenute, come sempre più di frequente succederà con l'approvazione della vergognosa Bossi-Fini sull'immigrazione, retate ed espulsioni arbitrarie di migranti dal territorio italiano, senza la garanzie dei minimi diritti costituzionali,. Questo caso riguarda la Sicilia. La redazione ha affiancato queste 3 testimonianze cronologiche di quello che è avvenuto.

“Circa due settimane fa una sessantina di giovani nigeriane, vittime della tratta di schiave-prostitute che ha nel nostro paese un ganglio importante furono prelevate, nel corso di una retata in Sardegna, e recluse nel tristemente famoso Centro di Permanenza Temporanea Serraino Vulpitta di Trapani. Nei giorni scorsi, temendo per la vita di queste poverette, abbiamo inviato decine di petizioni, sottoscritte da un migliaio di cittadini, al prefetto di Trapani, dott. Fulvio Sodano, chiedendo che si evitasse a tutti i costi il loro rimpatrio forzato (in allegato il testo della petizione, scritta da Marianna Raimondo e Fulvio Vassallo Paleologo). Avevamo anche chiesto nelle petizioni che fosse data



attac

L'opportunità alle sventurate di esser informate sui loro diritti e di poter accedere, ove ne avessero fatto richiesta, allo speciale permesso di soggiorno, previsto dall'articolo 18 del vigente Testo Unico sull'immigrazione, in base al quale non è necessario che la donna denunci i suoi sfruttatori, ma è sufficiente ch'essa dichiari la propria volontà di sottrarsi all'organizzazione che la sfrutta, e di voler usufruire di un programma di recupero e di integrazione promosso da un ente locale o da associazioni. Oggi, 28 febbraio 2002, il suddetto funzionario e il suo diretto superiore e mandante ministro degli interni si sono in pratica macchiati di un grave delitto (poco importa, sul piano morale, che esso venga o meno portato a compimento da altrettanto solerti funzionari nigeriani): in perfetta e significativa coincidenza con la grande manifestazione dei migranti contro la legge Bossi-Fini organizzata a Palermo dall'Assemblea Cittadina di coordinamento per i Diritti dei Migranti, essi hanno infatti deciso l'immediato trasferimento a Roma delle recluse, con il fine dichiarato di rimpatriarle."

Ernesto Bugio di ATTAC Palermo

Le retate di prostitute di queste ultime settimane sono state compiute dalle forze di polizia senza garantire alle donne, arrestate non solo per strada, ma anche nelle loro case, di esercitare i diritti loro riconosciuti dalla normativa vigente. In molti casi non è stato possibile esercitare alcun diritto di difesa, agli avvocati ed alle associazioni si è tentato di impedire qualunque possibilità di ingresso nei centri di detenzione, a nessuna è stato concesso di richiedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari o di protezione sociale.

Adesso molte di loro stanno per essere riconsegnate dalla nostra polizia ai loro carnefici, alla polizia del loro paese che si è fatta corrompere per non vedere quando venivano imbarcate sugli aerei diretti in Europa, alle organizzazioni che ricattano le loro famiglie, ai fondamentalisti che le considerano come donne da lapidare.

A Trapani mille cittadini, da tutta la Sicilia, avevano presentato al Prefetto un appello per la liberazione delle donne rinchiusi nel centro di detenzione Vulpitta, e si stavano attivando i contatti con gli enti locali per il loro inserimento in programmi di protezione sociale: ma non è servito a nulla. Malgrado gli appelli che denunciavano i rischi che queste donne avrebbero corso dopo il loro rimpatrio, ieri, su ordine del Ministero degli Interni, sono state deportate verso il loro paese.

Si è voluto dare l'immagine di uno stato forte, capace di reprimere la immigrazione clandestina e lo sfruttamento della prostituzione, quando invece gli effetti concreti sono stati diametralmente opposti.

Costringendo sempre più le vittime della prostituzione alla clandestinità si rinforza il legame perverso che le lega ai loro protettori, chiudendo quei percorsi di collaborazione e di integrazione avviati dalle associazioni non governative.

Mentre sta per essere approvata una legge incostituzionale che cancella i diritti fondamentali di tutti i migranti, occorre adottare interventi immediati che consentano a quante lo vogliano di avvalersi dell'art. 18 e di quelle altre norme del testo unico (come l'art. 5.6 e l'art. 19) non ancora abrogate, che possono tutelare le donne prostitute in stato di detenzione o trattenute nei centri di permanenza temporanea (diritto alla vita, diritto alla salute ed alla maternità, diritto di difesa, diritto di riservatezza, diritto alla propria identità femminile).

Per quanto concerne le donne prostitute affette da HIV o sieropositive, va interrotta qualunque forma di detenzione o trattenimento amministrativo, consentendo loro il pieno accesso alle strutture di cura specializzate in questo settore.

Per queste donne, doppiamente vittima del traffico della prostituzione, si deve impedire il rimpatrio coatto, anche alla luce dei divieti di espulsione affermati dall'art. 19 del testo unico e dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra (divieto di refoulement), che vietano l'accompagnamento forzato in frontiera nei casi in cui può tradursi in una grave menomazione per i diritti fondamentali della persona. E' noto infatti che nei loro paesi di origine non esistono o non sono disponibili cure effettive nei confronti della immunodeficienza acquisita (HIV) e che le donne che ne sono affette vengono rinchiusi o addirittura uccise.

Palermo 1 marzo 2002

Prof. Fulvio Vassallo Paleologo
ASGI - Associazione studi giuridici
sull'immigrazione)

RIMPATRIO NIGERIANE: SENZA CONFINE: IL VIMINALE HA MENTITO

L'operazione di rimpatrio di 126 ragazze nigeriane, esito misero e feroce della grande operazione annunciata dieci giorni fa dal ministro dell'Interno, è stata gestita con cinica ipocrisia. E' vero che le ragazze rimpatriate non avevano chiesto asilo, ma solo perché, ad esempio nel Cpt di Trapani, salvo poche eccezioni si è loro



attac

impedito di chiederlo. E' vero che il console nigeriano aveva 'collaborato' identificandole, ma questo non assolve il governo italiano, che in base al diritto internazionale e interno deve assicurarsi che i rimpatriati non siano perseguitati: in Nigeria le ragazze espulse vanno in galera, e se musulmane rischiano la lapidazione. E' vero che le ragazze erano state rastrellate 'durante controlli di polizia in diverse città italiane', ma in maggioranza a casa loro, non sulle strade. Comunque la legge attuale consente l'accompagnamento immediato in frontiera di un clandestino non precedentemente "intimato" solo in caso di pericolo per l'ordine pubblico, e qui in pericolo sono solo le ragazze stesse. E le convenzioni internazionali vietano le deportazioni collettive. Tutto questo i funzionari del Viminale lo sanno, e se fingono di non saperlo dovranno risponderne alla Corte di Strasburgo, alla quale sarà segnalato il caso. Va aggiunto che il ministero ha mentito ieri alle parlamentari Livia Turco ed Elettra Deiana, alle quali è stato detto, rispettivamente, che le ragazze erano ancora a Trapani o che erano già partite, mentre agli operatori dell'associazionismo la Polaria ha detto che il gruppo di Trapani sarebbe partito da Malpensa e non da Fiumicino, come in effetti è avvenuto. Clandestina dunque è stata l'operazione ben più che le sue vittime, molte delle quali dalla clandestinità e dalla schiavitù sarebbero volute uscire, mentre l'espatrio le riconsegna ai trafficanti.

(Dino Frisullo - Roma, 2.3.02)

2 – MADAGASCAR : Cronaca di una rivoluzione pacifica

di alcuni amici che devono restare anonimi perché la libertà di parola è un bene raro da quelle parti ...

Il 16 dicembre scorso, in Madagascar, si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali. Come in Francia, accedono al secondo turno i due candidati che hanno ottenuto più voti, a meno che uno di essi non raggiunga più del 50 per cento al primo turno.

Secondo la legge elettorale in vigore, il risultato dello spoglio delle schede di ogni sezione deve dar luogo ad un verbale redatto in dodici copie originali. Ogni rappresentante dei sei candidati in lizza ha diritto a un esemplare. Una copia dei verbali viene affidata agli osservatori nazionali rappresentati da organizzazioni della società civile. Le altre copie sono raccolte dalle autorità

I verbali raccolti dagli osservatori e dal comitato del principale candidato dell'opposizione, il sindaco di Antananarivo Marc Ravalomàmana, danno quest'ultimo vincitore al primo turno. Il Ministero dell'Interno, invece, riconosce a Ravalomàmana un po' più del 40 per cento dei voti, circa dieci punti di più del presidente uscente, l'ammiraglio Didier Ratsiraka. Gli altri quattro candidati hanno raccolto tra il due e il quattro per cento ciascuno.

La contestazione è cominciata in seguito alla pubblicazione dei risultati provvisori. L'opposizione e il consorzio degli osservatori hanno chiesto il confronto dei verbali di seggio, visto che sono state riscontrate diverse irregolarità : errori sulle liste degli elettori, creazione fittizia di seggi, intimidazioni nei confronti degli osservatori e altro.

L'Alta Corte Costituzionale, sorda alle richieste dell'opposizione, ha rifiutato il confronto dei verbali, ha annullato i voti di alcuni seggi e, da questa alchimia, ha accordato a Ravalomàmana il 46,3 per cento dei voti e il 41,9 per cento a Ratsiraka, risultato che implica un secondo turno elettorale.

Il giorno dopo la proclamazione dei risultati da parte della Corte Costituzionale, l'opposizione, che non riconosceva né i risultati né la procedura seguita per ottenerli, ha lanciato un appello allo sciopero e alla manifestazione in tutto il paese. Il 28 gennaio, sono scese in piazza più di un milione di persone, in una città che ne conta meno del doppio, in un paese popolato da 16 milioni di abitanti. Da allora si lavora a singhiozzo, l'amministrazione pubblica è bloccata e centinaia di migliaia di persone manifestano ogni giorno in centro ad Antananarivo, sulla Piazza del 13 maggio, e sfilano sull'Avenue de l'Indépendance.

Dal lunedì al sabato, i manifestanti sfilano cantando e lanciando slogan, dietro allo striscione della loro organizzazione o impresa. Verso mezzogiorno, tutti quelli che l'Avenue de l'Indépendance può contenere, si siedono in attesa del comizio. Dal palco, i rappresentanti delle chiese cattolica e protestanti, che in Madagascar hanno un peso importantissimo, danno il via al culto ecumenico. Dopo la preghiera, cominciano i discorsi, viene fatto il resoconto di ciò che i leader del movimento stanno facendo, vengono comunicate le testimonianze di solidarietà delle varie comunità presenti nel paese. Le decisioni sono approvate per acclamazione o fischiate secondo una specie



attac

di democrazia assembleare. Alla fine della manifestazione, tutti rientrano a casa o a presidiare i quartieri, in silenzio. Non una vetrina infranta, non uno spillo portato via in più di un mese. Anzi, alla fine di ogni raduno, la gente ripulisce strade e marciapiedi dai detriti. I malgasci dimostrano un civismo e una determinazione esemplare.

Anche in altre città di provincia vi sono scioperi e manifestazioni ma i governatori delle province autonome cercano di limitare la protesta, facendo anche uso della forza pubblica, cosa che è risultata impossibile nella capitale vista l'ampiezza del movimento.

Due province su sei, Diego Suarez al nord e Tamatave sulla costa Est sono ancora sotto lo stretto controllo degli uomini del presidente uscente. Questi, attizzano il fuoco delle divisioni etniche sfruttando l'opposizione storica tra gli abitanti delle coste e i Merina, abitanti degli altipiani centrali, attorno alla capitale. Ma Ravalomàna, che fa parte della nobiltà Merina, ha sorpassato il suo rivale al primo turno in due province costiere e ha ottenuto un risultato notevole, superiore al 30 per cento, anche nei capisaldi di Ratsiraka. Mentre quest'ultimo cerca di sfruttare il tema etnico e accusa pubblicamente il secondo di essere un "nazi-fascista", questi si limita a presentare il suo programma e invita alla concordia nazionale. Mai un insulto, mai una frase scomposta contro l'avversario e i suoi accoliti.

Anche nelle campagne degli altipiani c'è agitazione. I contadini, dopo aver lavorato nei campi, si radunano attorno al municipio del comune più vicino a loro per manifestare il loro sostegno al movimento con sit-in, comizi e striscioni.

Alcuni paesi e l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) hanno tentato una mediazione ma i negoziati sono falliti. Il Presidente in carica rifiuta le richieste dall'opposizione sul confronto dei verbali e sulle garanzie per un secondo turno trasparente. L'opposizione non si fida di uno degli ultimi dinosauri politici ancora in carica nel continente africano e non vuole un secondo turno, convinta di aver già vinto.

In seguito al fallimento dei negoziati, l'opposizione ha deciso di procedere alla nomina del nuovo capo di stato, eletto al primo turno secondo i risultati raccolti dal suo comitato e dagli osservatori. Così, il 22 febbraio Marc Ravalomàna è stato proclamato Presidente.

Da fonti diplomatiche, abbiamo saputo che poche ore prima dell'investitura, Ravalomàna

voleva rinviare l'evento per lasciare spazio al negoziato ma, arrivato allo stadio comunale di Mahamasina (Antananarivo), si è trovato di fronte alla folla che lo acclamava e al suo staff che aveva preparato la cerimonia secondo la formula prevista dalla costituzione.

Per questo, a differenza di quanto riferiscono alcuni media internazionali, non si è trattato di un'auto-proclamazione ma di una proclamazione voluta dal popolo. Ravalomàna non poteva tirarsi indietro.

Erano presenti all'investitura alcuni giudici, tra cui un membro, dissidente, dell'Alta Corte, alti funzionari, alcuni militari e i rappresentanti delle quattro principali chiese cristiane: cattolica, anglicana, riformata e luterana.

Il giorno stesso, Ratsiraka ha decretato lo Stato di necessità Nazionale, senza consultare le due camere, come lo richiederebbe la Costituzione. Questo stato di urgenza permette al Presidente di arrogarsi tutti i poteri e conferire ai governatori delle province, da lui nominati l'anno scorso, il potere di reprimere i manifestanti.

In seguito alla proclamazione del nuovo presidente e in reazione allo stato di emergenza, la popolazione della capitale ha reagito rafforzando la mobilitazione. Il ministero delle Finanze e la Banca Centrale sono presidiati da centinaia di persone che si alternano, giorno e notte, secondo un'organizzazione che coinvolge tutti i quartieri della città. Si teme che il presidente uscente voglia appropriarsi della cassa e si spera di asfissiarlo il campo presidenziale togliendogli l'accesso alle risorse dello Stato.

Attorno al domicilio del nuovo presidente e dei suoi collaboratori, la popolazione ha formato un vero e proprio scudo umano per impedire l'arresto o l'uccisione dei loro leader.

In città sono apparse degli sbarramenti formati da civili che filtrano la circolazione e controllano le strade durante la notte. Per attraversare la città di sera bisogna sottoporsi a una dozzina di controlli. Molto gentilmente, senza alcuna minaccia, i civili che presidiano la città chiedono i documenti e verificano il contenuto dell'auto. Se rifiuti non passi. Le organizzazioni caritative, Caritas in testa, e gli abitanti del quartiere offrono da bere e mangiare a chi veglia alle barriere o chi presidia un punto strategico.

Contestando il blocco della capitale, i sostenitori di Ratsiraka hanno organizzato degli sbarramenti su alcune strade statali. In particolare, bloccano il flusso di merci e carburante tra la capitale e Tamatave, il principale porto situato sulla costa Est del paese, dove sono situate le raffinerie. In



attac

seguito a questo blocco, operato nella regione di cui è originario Ratsiraka, ad Antananarivo il carburante comincia a scarseggiare seriamente. I benzinai hanno chiuso già da una settimana. Le imprese che producono indumenti per l'esportazione o altro non ricevono più materie prime e non possono esportare. Si profila una grave crisi economica se la situazione non si sblocca. Prima della crisi, il tasso di crescita del PIL era stimato al 6-7 per cento.

Il 28 febbraio, in seguito a scontri provocati da una manifestazione provocatoria organizzata da un ministro del governo uscente, il presidente Ratsiraka ha decretato la legge marziale e nominato un governatore militare per la capitale. Il giorno seguente, Ravalomàna ha proseguito con il suo programma nominando il suo governo. Così, ora il paese è conteso da due presidenti, due primi ministri e due governi. Ma la popolazione della capitale e di alcune province è determinata a seguire le direttive del governo di Ravalomàna. Nel frattempo, si sono dimessi due ministri del governo uscente.

Per il momento, la legge marziale non è seguita da nessun effetto, così come lo è stato per lo Stato di necessità nazionale.

L'esercito e le forze dell'ordine sono rimasti neutrali, per non dire che si sono defilati. Lo stesso Capo di Stato maggiore delle forze armate ha affermato, dieci giorni fa, che la soluzione alla crisi deve essere politica e non militare. In nome del principio del *fihavàna*, che si potrebbe tradurre come "la necessità di mantenere buone relazioni tra le persone", i malgasci, compresi quelli in divisa, vogliono evitare la violenza.

A livello internazionale, la Francia e l'OUA hanno condannato il "coup de force" di Ravalomàna. Ma i francesi presenti a Madagascar non approvano l'atteggiamento del loro governo, troppo vicino a Ratsiraka. Un migliaio di persone si sono radunate lunedì 25 febbraio di fronte all'Ambasciata francese per manifestare la loro disapprovazione nei confronti dell'atteggiamento del loro governo. Sono anche furiosi nei confronti di RFI, Radio France International, accusata di parzialità.

Gli USA e l'Unione Europea hanno una posizione più moderata. L'Italia resta silenziosa e indifferente. Altre cancellerie preferiscono limitare le dichiarazioni e porsi come mediatori tra le due parti.

In realtà il dialogo appare difficile se non impossibile. Oramai, la grande maggioranza dei cittadini non vuole più sentir parlare di un regime nepotista e corrotto che vuole scacciare a

tutti i costi. La sola alternativa per Ratsiraka è scegliere se uscire di scena dalla porta o dalla finestra.

In Madagascar la corruzione e l'appropriazione indebita dei beni dello Stato dilagano. La famiglia presidenziale è la principale beneficiaria di questo sistema. Il presidente uscente si è attribuito una concessione mineraria nella valle degli zaffiri, nel sud del paese. Le pietre estratte sono sua proprietà personale e la miniera è tenuta sotto sorveglianza da militari pagati con le tasse dei cittadini. L'edificio dove si riunisce il Senato è di proprietà della figlia del presidente, Sophie Ranaivo, a cui viene pagato un affitto. Recentemente, Sophie ha dato una festa in occasione del seicentesimo miliardo di franchi malgasci (circa 100 milioni di €), mentre la maggioranza della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Ravalomàna è lo strumento che il popolo malgascio ha scelto per liberarsi da una cricca di persone che si sono appropriate delle ricchezze del paese.

Stiamo assistendo al più importante movimento pacifista degli ultimi dieci anni o venti anni, comparabile ai cambiamenti avvenuti in Germania Est o in Cecoslovacchia nel 1989. Tenendo conto della violenza inaudita che si scatena di solito in queste circostanze nel vicino continente africano, il comportamento dei malgasci è stupefacente e suscita ammirazione. La comunità internazionale deve capire che non siamo di fronte a un banale colpo di stato bensì alla legittima aspirazione di tutto un popolo che, pacificamente, vuole conquistare la propria libertà. Non riconoscere ciò significa favorire il presidente uscente che, rigettato dal popolo, può ancora provocare una guerra civile e un bagno di sangue, per conservare il potere.

Le democrazie occidentali non possono restare indifferenti o essere complici del regime attuale. I nostri governi e parlamenti devono fare pressione sul presidente uscente per una transizione rapida e pacifica.

Antananarivo, 01 marzo 2002

3 – Parliamo di Mildred

Di Rezia Corsini

«Amo il mio lavoro, per questo sono scappata dal mio Paese». Mildred Hanciles, 27 anni, minuta giornalista della Sierra Leone, uno dei Paesi più a rischio per chi esercita il diritto ad



attac

informare (15 giornalisti uccisi negli ultimi anni, dei quali 10 nel 1999), è arrivata in Italia due mesi fa. E ha chiesto asilo politico. A Freetown lavorava per la SLBS (Sierra Leone Broadcasting Service), radiotelevisione nazionale. Mildred, assistente alla produzione, si occupava di attualità e svolgeva il suo lavoro sul campo. Così tra il 1998 e 1999, prima degli accordi di pace internazionali che prevedevano la presenza di truppe delle Nazioni Unite in Sierra Leone, Mildred si trovò a filmare, non vista, le attività del Fronte rivoluzionario unito (Ruf), l'organizzazione che, tra le altre cose, nel 1999 catturò i soldati della missione Onu facendo cadere definitivamente l'accordo di pace. «Filmare torture, omicidi di civili, adulti e bambini; scempi di ogni genere», racconta Mildred e, ogni tanto, scrive su un foglio alcune delle parole che sta dicendo, come a volerle sottolineare. «Tornata in redazione», prosegue Mildred «con il mio direttore mostrammo alcune parti del girato all'allora ministro della comunicazione, Julius Spencer, che dette l'ok sulle parti visionate. Le riprese non andarono in onda, ma tutti sapevano che io le avevo fatte. Da quel momento mi hanno perseguitata, sono finita in carcere e, soprattutto, sulla lista nera del Ruf (che in pratica significa condanna a morte). Nel 2001, i filmati sono stati trasmessi in Tv. Per me è stata la fine. Mi sono rivolta anche alla Slaj (Sierra Leone Association Journalist), per denunciare la situazione, ma pur essendo un organo indipendente, subisce forti pressioni politiche. Così sono dovuta scappare». Mildred ritiene che la decisione seppure tardiva, di mettere in onda i filmati, sia dovuta alla volontà del direttore di SLBS (che appoggia il governo eletto democraticamente) di dare un giro di vite più forte nella lotta contro i ribelli, «ma oggi penso che anche se nel mio Paese la guerra civile finisse, il governo attuale, eletto democraticamente, non migliorerebbe le cose né per i civili, né per noi giornalisti». Nel suo zainetto, Mildred custodisce le due cassette incriminate «che ho preso prima di partire da Freetown, dove ho lasciato mia madre e una sorella più piccola». Poi Mildred nasconde l'intero volto sotto la tesa nera del suo cappellino da baseball, che non si toglie mai, e sussurra che prima di lasciare Freetown ha subito il dolore più grande, la morte del figlio Eddie jr di cinque anni, «ucciso dai ribelli del Ruf: quando non ottengono quello che vogliono, passano ad attaccare i famigliari. Sono come pazzi» racconta con fatica, «non si immagina che cosa possono fare. Ora sono preoccupata anche per la mia sorellina». Dopo una pausa Mildred butta lì una riflessione: «pensare che il lavoro di giornalista l'ho voluto fare a tutti i costi, contro il volere di

mio padre». Lei così minuta e timida, ha combattuto il padre per diventare nel e per il suo Paese, un testimone, un megafono di denuncia delle condizioni politiche, civili, sociali e umane, ma il nemico, per ora, è stato più forte di suo padre: né lei né tutti gli altri suoi colleghi che in questi anni, più sfortunatamente, hanno perso la vita, sono riusciti a sconfiggerlo. Lei almeno ce l'ha fatta a scappare. In Italia c'è arrivata con il suo compagno Edward Williams, che l'ha protetta durante le sue fughe da Freetown e che per questo è finito nel mirino dei guerriglieri. «Io e Edward abbiamo vagato insieme a piedi e accettando passaggi clandestini, fino a quando abbiamo incontrato uno svedese che ci ha fatto salire su un aereo: destinazione Italia». Prima di prendere il volo, Mildred ha scritto una e-mail al sito "Icare" chiedendo aiuto e rendendo nota la sua fuga. Il 26 novembre 2001 Mildred ed Edward sono sbarcati a Malpensa e si sono dichiarati rifugiati politici «mostrando la mia carta di riconoscimento di giornalista», precisa Mildred. Il secondo passo in Italia, è stato andare nella sede di Amnesty International a denunciare il loro caso. Amnesty lo sta divulgando ed è un punto di riferimento per la giornalista e il suo compagno. Il caso è stato preso in considerazione e segnalato anche da Sarah de Jong della Human Right & Safety Officer in Belgio, alla quale Mildred e Edward si sono rivolti all'inizio di gennaio 2002, per verificare se in quel Paese ci sono maggiori opportunità di asilo: «ci hanno detto che è meglio tentare in Italia», riferisce Mildred. Nel frattempo il gruppo di giornalisti indipendenti di Inviati di pace, si sono impegnati a sostenere ufficialmente la richiesta di asilo politico e si occupano, a fianco di Amnesty, della situazione di Mildred e Edward supportandoli nella ricerca di canali attraverso i quali divulgare la loro storia, che è l'emblema di un Paese. Anche Isf, si sta interessando al caso. Mildred e Edward, che alloggiano in un centro di accoglienza della Caritas a Caronno Pertusella, a fine febbraio vedranno scadere il permesso temporaneo per stare in Italia, cercano sostegno per rendere pubblica la loro vicenda, ma soprattutto «per diffondere e far conoscere la situazione in Sierra Leone», sottolinea Mildred non senza commozione. «Io ho la mia testimonianza filmata» conclude «e sono pronta a mostrarla pubblicamente. Che almeno la mia fuga, la perdita di un figlio e questi mesi di dolore, servano a far conoscere. È questo il mio mestiere».

Rezia Corsini, IDP – Inviati di Pace, *freelance*



attac

4 - Riso Jasmine e biopirateria

Di Anna Maria Sedda Attac Villacidro (Cagliari)

Innumerevoli dimostrazioni organizzate dai coltivatori di riso e dalle Ongs thailandesi contro l'OMC e il governo degli Stati Uniti, sono in corso dall'autunno scorso nelle città e nelle zone rurali Tailandesi, mentre funzionari governativi ed esportatori di riso stanno tentando arduamente di elaborare a livello internazionale – come hanno fatto per esempio durante i negoziati dell'OMC a Doha – regole che consentano di proteggere il loro prezioso riso Jasmine.

La più grossa manifestazione è stata fatta il 9 novembre scorso davanti all'ambasciata degli USA, sostenuti da rappresentanze di ONGs e contadini provenienti da 7 paesi.

Cosa è successo?

Il *Khao Hom Mali*, o *Thai Jasmine rice*, famoso e apprezzato riso aromatico thailandese, commercializzato internazionalmente con il marchio *Thai Hom Mali*, è attualmente al centro di quello che si profila come un nuovo eclatante caso di biopirateria.

Il fatto

Due ricercatori americani, Chris Deren e Neil Rutger dell'Università della Florida, in collaborazione con l'Università di Arkansas e con il sostegno finanziario del Centro di Ricerca nazionale sul riso del Dipartimento dell'Agricoltura Federale degli USA (USDA), stanno lavorando ad un programma di ricerca teso allo sviluppo di varietà di riso Jasmine geneticamente modificato per renderlo adatto alle condizioni climatiche e al suolo americani, oltre che alle sue pratiche di coltivazione intensiva. E' già in atto il primo esperimento su campo ed i risultati sono promettenti.

La paura e la preoccupazione dei produttori e del governo thailandese sono che questi semi geneticamente modificati vengano brevettati, coltivati negli USA e commercializzati, mettendo così in seria crisi il mercato dell'export del Jasmine negli Usa, il 90% dell'export di riso thailandese annuo: nel 2000 la Thailandia ha esportato negli USA 243.000 tonnellate di riso, di cui 200.000 erano di Jasmine, con un volume di affari di 100/120 milioni di dollari.

Ma anche il resto del mercato occidentale di questa varietà di riso aromatico è particolarmente 'interessante', come lo è quello del riso *Basmati* indio-pakistano: una domanda in costante crescita e il prezzo di vendita

sensibilmente più elevato delle altre varietà di riso (520\$ a tonnellata contro i 340\$ delle altre varietà americane), che non ha risentito, se non minimamente, del recente crollo del prezzo mondiale del riso.

Comprensibile perciò che le notizie dell'esperimento del Dr. Deren abbiano già allertato le maggiori compagnie biotecnologiche americane, in vista della sua produzione commerciale che sarà possibile entro pochi anni. Il rischio che una futura produzione americana, controllata da grandi compagnie multinazionali, possa soppiantare le esportazioni thailandesi non solo negli USA, ma anche in Europa e Giappone è realisticamente molto elevato, dopo quanto è successo con il *Basmati Americano*, brevettato, prodotto e commercializzato dalla compagnia texana RiceTec Inc., che ha provocato grosse perdite alle esportazioni indiane e pakistane.

Se dovesse verificarsi quanto temuto, le esportazioni thailandesi subirebbero un danno enorme; la Thailandia è infatti il maggior esportatore mondiale di riso, ed il Jasmine ne costituisce il 25%.

Ma coloro che ne subirebbero il danno maggiore sarebbero proprio i cinque milioni di famiglie di piccoli risicoltori della regione thailandese dell'Isan, che sopravvivono con la coltivazione di diverse varietà di Jasmine, adattatesi alle condizioni climatiche e morfologiche della Regione, con un lavoro di ricerca e di selezione sul campo di diverse generazioni di contadini. La commercializzazione delle eccedenze è il più delle volte l'unica entrata di queste famiglie, spesso pesantemente decurtata dal vero e proprio 'taglieggiamento' operato dagli intermediari che, a diversi livelli controllano il mercato ai danni degli anelli più deboli della catena: i piccoli produttori.

E' in questa realtà che si è inserito il discorso del commercio equo e solidale: una parte di questi piccoli produttori (circa 1.400 famiglie), organizzati nella cooperativa Green Net, esportano ogni anno in Europa, attraverso diversi importatori equi associati all'EFTA (European Fair Trade Association), tra cui l'italiana CTM Altromercato, circa 225 tonnellate di riso *Thai Hom Mali* biologico, lavorato, confezionato e certificato in loco, secondo i criteri del *Fair trade*.

Il dato di fatto, gravissimo, è che la ricerca pubblica nazionale degli Stati Uniti ha la potenzialità di distruggere un mercato di esportazione vitale per i contadini poveri Asiatici, che stanno cercando di costruire la loro strategia di 'sviluppo sostenibile', nel rispetto dell'ambiente e mediante la valorizzazione delle loro migliori risorse, anche con l'aiuto del Fair Trade.



attac

Dettagli dell'accaduto

La cosa che preoccupa maggiormente è che, secondo i due ricercatori, i campioni dei semi originali del Jasmine thailandese sono stati ricevuti dall'USDA attraverso l'IRRI di Los Banos, nelle Filippine (International Rice Research Institute) nel Dicembre 1995, senza l'applicazione dell'Accordo di Trasferimento di Materiali (MTA in vigore dal 1994) che impegna formalmente e obbliga il ricevente a non brevettare o monopolizzare in altri modi i semi donati. Tuttavia l'IRRI non ha nessuna traccia di tale consegna, poiché non l'ha formalizzata con l'MTA, né ha informato di ciò il Governo Thai. Cosa che, per stessa ammissione di funzionari IRRI, è prassi comune.

Ciò è particolarmente grave per il ruolo e lo scopo propri dell'IRRI, un'agenzia internazionale di ricerca pubblica fondata attraverso il Gruppo Consolativo sulla Ricerca Agricola Internazionale (CGIAR) che opera per conto della Banca Mondiale. E' stato creato per aiutare i paesi in via di sviluppo mediante la promozione della sicurezza alimentare e lo sradicamento della povertà.

Mentre Deren afferma che non cercherà di brevettare le sue nuove varietà di riso jasmine, i funzionari statali thailandesi non saranno soddisfatti fino a che non sarà firmato un accordo formale con il Governo Thai.

Mobilitazione in Thailandia e campagne di supporto internazionali

Questo caso, che rischia di mettere in crisi le relazioni diplomatiche tra Thailandia e Stati Uniti, è solo l'ultimo di una serie di 'attacchi' alla piccola risicoltura asiatica di sussistenza, che rappresenta una quota considerevole di popolazione, spesso la più povera, come abbiamo visto.

A cominciare dalla 'Rivoluzione Verde', tesa alla intensificazione della produzione e alla meccanizzazione e industrializzazione dell'agricoltura, che presto ha rivelato gli impatti negativi sull'ambiente e sulla capacità produttiva sostenibile del territorio, oltre che sulle tasche dei piccoli risicoltori, avendo comportato un aumento del costo di produzione per sementi, acqua, fertilizzanti e pesticidi. Ma il danno maggiore a lungo termine è forse l'espropriazione delle competenze e della conoscenza tradizionale dei produttori e l'impoverimento della biodiversità, a favore dell'uniformità delle varietà e delle tecniche produttive.

Chi invece si è avvantaggiato della situazione, manco a dirlo, sono le grandi compagnie multinazionali e transnazionali che stanno procedendo, a ritmi sempre crescenti, al controllo del mercato mondiale di tutta la filiera di produzione del riso, anche con l'introduzione di varietà G.M..

Ciò è stato reso possibile e sostenuto dall'accordo dell'OMC del 1994 sui brevetti (c.d. Accordo TRIPS), che per la prima volta nella storia prevede la possibilità di brevettare le forme di vita (art. 27.3 b) ed obbliga gli Stati membri ad adeguare la legislazione nazionale di conseguenza.

Quest'accordo è fortemente osteggiato dai Paesi del Sud e dalle organizzazioni contadine, consapevoli del fatto che esso permette alle TNC di sfruttare e saccheggiare 'legalmente' l'enorme disponibilità di risorse biologiche e di diversità genetica del Sud, cioè a praticare la c.d. "biopirateria".

Poiché le varietà brevettate devono essere, in qualche modo, alterate geneticamente rispetto a quelle esistenti in natura, il paradosso è che, mentre una TNC ha i mezzi e le risorse per ingegnerizzare e 'brevettare' il Jasmine, lo stesso non può essere fatto dai contadini che lo coltivano da centinaia di anni, perché questo Accordo non riconosce legittimità alla conoscenza tradizionale comunitaria che ne ha selezionato le varietà commercializzate, tanto meno riconosce 'diritti di proprietà intellettuale' comunitaria ai contadini selezionatori, gli unici che legittimamente potrebbero rivendicarli: perciò la Thailandia non ha nessuna autorità per brevettare il suo Jasmine, né l'India il suo Basmati...

Un altro elemento che ha mobilitato i Paesi del Sud, le ONG e le associazioni contadine è notoriamente il fatto che l'obbligo per gli Stati di riconoscere i brevetti sulle sementi e di farli rispettare, costringerà i contadini ad acquistare annualmente le sementi, privandoli della possibilità di proseguire nella pratica millenaria di conservazione dei semi prodotti per l'annata successiva: un sistema praticato da 1 miliardo e 400 milioni di contadini poveri nel mondo, che consente loro di sopravvivere dell'agricoltura di sussistenza.

La 'rabbia' dei risicoltori thai risale perciò a diversi anni, è stata solo ulteriormente alimentata da quest'ultimo evento, peraltro temuto ed esorcizzato da molto tempo. Oltre alla paura di perdere il loro unico mezzo di sostentamento, essi denunciano con forza l'appropriazione indebita dell'eredità culturale e naturale che appartiene alle loro comunità rurali e di villaggio, su cui nessuno può affermare proprietà o assumere diritti esclusivi. Il brevetto



attac

sul Jasmine o l'uso improprio del suo nome è considerato un vergognoso furto ai danni dei risicoltori poveri Tailandesi e una violazione dei loro più elementari diritti.

Questa 'rabbia' è organizzata a livello nazionale da diverse organizzazioni che, oltre alle innumerevoli manifestazioni di piazza, hanno deciso recentemente di cominciare una campagna nazionale chiamata "Sib Satang for protesting Thai Jasmine Rice": saranno cioè messi da parte 10 centesimi di bath (la moneta nazionale thailandese) per ogni pacco di riso Jasmine venduto, che servirà a supportare i contadini thailandesi e a contribuire alla protezione delle varietà di Jasmine. La campagna è gestita da Vitoon Panyakul di Green Net, il maggior fornitore di Jasmine nel canale del Commercio equo e solidale, sia nel mercato interno sia in quello di esportazione.

Campagne di sensibilizzazione e mobilitazione sono in corso anche a livello internazionale. Per esempio, già dai primi di Novembre l'EFTA, l'associazione degli importatori 'equi' europei, ha iniziato il lancio di una lettera di supporto internazionale che 'gira' il mondo via email. La sua petizione è stata sottoscritta da più di 150 organizzazioni internazionali, oltre che da studiosi e personalità del mondo accademico, ed ha avuto una vasta eco nei media thailandesi.

Chi volesse unirsi, individualmente o per conto della sua organizzazione, a questa mobilitazione internazionale, può contattare l'advocacy office dell'EFTA (efta@eftadvocacy.org) o aggiornarsi sugli sviluppi della situazione consultando il sito di BioThai (Una ONG Tailandese sui Diritti Comunitari e la Biodiversità): <http://biothai.topcities.com> e il sito dell'EFTA: <http://www.eftafairtrade.org> (observatory rice).

5 - OCCUPIAMOCI DI NOI.

Segnalazione da Debora del Collettivo d'occupazione della facoltà di lettere di Sassari

La precarizzazione della vita di milioni di lavoratori, in Italia e in tutto il mondo, è l'effetto più evidente ed esplosivo della globalizzazione dei mercati e dell'economia, frutto delle scelte politiche dei governi di centro-destra e di centro-sinistra. Gli Stati hanno ceduto parte della loro autonomia decisionale, per lasciare posto alle "unioni transnazionali" (U.E.), per decidere e pianificare 'comunitariamente' il passaggio dalle economie di mercato nazionali a quella globale. La logica del Capitale, basata su profitti sempre più alti a costi sempre più ridotti, genera una vera e propria mutazione antropologica nelle

società, essendo le relazioni sociali, i modi di vita, le culture e i saperi, determinate dal "modo di produzione", oggi accelerata dalle tecnologie della comunicazione.

Con la fine delle sicurezze sociali legate al lavoro garantito, nei paesi ricchi cresce la paura e l'incertezza nel futuro. La paura assume di volta in volta la faccia degli extracomunitari, di bin Laden e degli Stati-Canaglia, contro cui scatenare la repressione sociale o la guerra che ha ben poco di "scontro di civiltà" e molto di interessi economici e politici. La colonizzazione del mondo arabo e orientale è iniziata dopo l'11 settembre; la "guerra giusta" ha la legittimazione nella difesa dei valori della civiltà occidentale, contro tutto ciò che è 'altro' diverso da sé.

La rottura del patto sociale fondato sul lavoro, in seguito alla precarizzazione dello stesso, ha provocato una rigida immobilità sociale, la fine delle speranze e dei sogni legati al miglioramento delle condizioni di vita. I figli degli operai non solo non potranno diventare dottori o avvocati, ma nemmeno più aspirare a prendere il posto dei padri. Sempre più netta e profonda è la divisione tra le classi sociali, sempre più forte e violenta è la repressione del conflitto che esplode nelle vertenze sindacali, ovunque si rivendichi il diritto allo studio, quello alla cittadinanza, quello a salari dignitosi, infine il diritto alla speranza e alla vita. Il miracolo neoliberista dei Berluscones, dei Bush, dei Blair, etc, è la guerra, la dittatura del libero mercato, la schiavitù dei popoli e dei lavoratori.

L'istituzione scolastica e universitaria subiscono oggi riforme e ristrutturazioni strettamente legate alla trasformazione del mercato del lavoro. Con la completa subordinazione della politica agli interessi economici, la mercificazione dei 'valori' procede senza ostacoli. Coscienti del fatto che la formazione dell'individuo ha come prima fondamentale fase quella dell'istruzione e della vita scolastica, le riforme che si sono susseguite negli ultimi anni sino a quella recente della Moratti, non sono altro che l'adattamento dell'istituzione scolastica, alle esigenze del mercato, promuovendo esclusivamente la "cultura di mercato".

I ministri portano avanti la sorda campagna di smantellamento dell'istruzione pubblica, con l'inserimento dei privati nell'amministrazione economica di scuole e università, la marginalizzazione del ruolo degli studenti. Il progressivo innalzamento delle tasse provoca



attac

una selezione di classe rendendo *de facto* l'università inaccessibile ai ceti sociali più deboli.

L'autonomia scolastica ripropone tutte le contraddizioni che in Italia dividono il Nord dal Sud. Con la giustificazione ipocrita di avvicinare le istituzioni scolastiche al territorio sia dal punto di vista culturale che amministrativo, si apre la strada alla creazione di scuole e università di serie A e di serie B. E' stata giustificata come necessaria la subordinazione degli istituti umanistico-letterari a quelli tecnico-professionali. In una realtà come quella sarda, dove l'unico sbocco lavorativo sembra essere il turismo e la piccola impresa, secondo i requisiti richiesti dalla riforma, gli istituti formativi più importanti dovrebbero essere quelli alberghieri e professionali. Questo è il rispetto per la cultura i saperi e la dignità di un popolo? Questo è il progetto di recupero e rivalutazione della lingua e della cultura sarda?

La nostra occupazione è un laboratorio di analisi, critica, e proposta sui problemi e le contraddizioni della società che ci riguardano in quanto studenti. Rivendichiamo un sapere laico e libero dalle logiche di mercato, gratuito per le fasce più deboli. Rivendichiamo spazi di democrazia diretta, un ruolo attivo nelle decisioni che riguardano l'università, e quindi in prima persona noi studenti.

ASSEMBLEA DI LETTERE OCCUPATA di Sassari